

ci faremo spiegare meglio quali sono gli ingredienti di una crostata politica che va per la maggiore. Per ora constatiamo che la schizofrenia dei sistemi elettorali crea sconcerto tra gli eletti e gli elettori. Basti pensare alla necessità di una coerenza unitaria e all'attuale sistema in vigore per comuni, province, regioni, Camera e Senato: non ve ne è uno che coincida, nemmeno casualmente, con l'altro!

Mi avvio alla conclusione. Signor Presidente, mi è capitato di dire più volte nei giorni scorsi che noi non saremmo stati i dinamitardi della bicamerale. Naturalmente, di dinamitardi ce ne sono molti altri. Ce ne sono tra quanti si dedicano già al referendum, prima di avere misurato un risultato finale ancora in larga parte da costruire; ce ne sono tra quanti i referendum li vorrebbero moltiplicare, per trovarne almeno uno sul quale organizzare una maggioranza nel dissenso; ce ne sono tra quanti, all'opposto, vorrebbero imprimere su quel risultato un tale sigillo di conservazione da archiviare qualsiasi riforma per chissà quanto tempo.

C'è poi il rischio di isolare le riforme dalla quotidianità della politica. Un nuovo disegno può riuscire solo a patto di legarsi a comportamenti coerenti.

Esistono almeno tre condizioni politiche essenziali da rispettare.

La prima. Deve finire la commistione tra partiti e Stato. Il superamento delle pratiche di occupazione della società e delle istituzioni; la diminuzione del tasso di statalismo; un ripensamento del rapporto tra politica ed economia sono parti essenziali di un nuovo assetto della Repubblica.

La seconda. Non deve mai più riaffiorare la tentazione di demonizzare l'altra parte, di trasformare l'avversario in nemico, di ricorrere a pratiche di delegittimazione che non hanno più ragione, a partire dalla fine della grande guerra ideologica che è stata combattuta in questo secolo e che nel nostro paese si è conclusa con la piena affermazione di quei valori di democrazia e di tolleranza

che solo cinquant'anni fa, al tempo di De Gasperi, erano così insidiosamente minacciati.

Questa considerazione — è ovvio — riguarda anche il tema della giustizia. Non ho bisogno di ripetere che non è un paese normale, onorevole D'Alema, quello in cui una parte politica viene colpita per via giudiziaria; tanto meno può dirsi normale un paese in cui un'altra parte politica viene inopinatamente risparmiata da indagini, accertamenti, processi.

La terza ed ultima condizione. Deve rafforzarsi un tessuto di rappresentanza, di associazionismo, di partecipazione politica, che il lungo disincanto degli ultimi venti-trent'anni e le difficoltà della nostra transizione ancora incompiuta hanno finito per sfilacciare. Sapremo, signor Presidente, rispettare questa condizione?

Anche questi comportamenti fanno parte di un tentativo di novità politica ed istituzionale a cui siamo chiamati.

C'è, infine, una condizione in più, fondamentale, che riguarda la capacità del Parlamento — e, soprattutto, della maggioranza — di sottrarsi a logiche di parte. Anche su questo si misurerà uno spirito costituente, che fino ad ora abbiamo sentito aleggiare in modo assai debole e confuso.

L'onorevole D'Alema ha invitato tutti a non spezzare il filo del dialogo. È un invito che non respingiamo. Noi diciamo a lui, però, di non attorcigliare troppo quel filo e di non volgerlo nelle direzioni degli interessi della sua parte. Il filo delle riforme non può essere un filo rosso e nero, tessuto nel segno di una impensabile rivincita postuma degli eredi delle ideologie sconfitte; deve essere, al contrario, un filo pluralista. Se quel filo riuscirà a legare maggioranza ed opposizione in un disegno istituzionale comune ed innovativo, non saremo certo noi a spezzarlo (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD, di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signori Presidenti, signore e signori deputati, svolgiamo questo dibattito — mi pare — con un distacco ed una distanza rispetto al paese reale. La discussione, del resto, è avara di tensione politica. Il clima, insomma, è lontano dallo spirito di riforma.

Ho letto qualche aristocratica stroncatura di entrambe queste distanze, come riferita a chi non capisca l'importanza di quello che sta accadendo. Penso, invece, che si tratti di un distacco — quello del paese reale da questo dibattito — in larga misura meritato. Si paga lo scotto di una forzatura politicista e di una forzatura politicista nella direzione sbagliata. Non c'è il clima perché questa che stiamo discutendo, così come la stiamo discutendo, non è una necessità sentita prioritariamente dal paese.

È stato confuso un sentimento di diffusa critica di un sistema politico colpito a morte da Tangentopoli con la richiesta di un nuovo ordine costituzionale. La richiesta era invece di cambiare la politica, non la Costituzione.

Naturalmente una Costituzione come la nostra richiede dei miglioramenti, degli aggiornamenti, degli adeguamenti, ma questa è altra questione che non richiede né un'Assemblea costituente né una bicamerale e del resto ha iscritta in sé la possibilità di operare questi cambiamenti.

La Costituzione si cambia per grandi eventi, per grandi passaggi di storia, per guerre o rivoluzioni. Il presidente D'Alema è sembrato consapevole di questa difficoltà, quando ha detto che non ci è stato dato il tempo eroico della difesa della democrazia.

Noi possiamo dire con Bertolt Brecht « beati i popoli che non hanno bisogno di eroi » perché crediamo che, anche in tempi che non hanno bisogno di eroi, la politica possa essere alta. La politica nella pace e nella democrazia non è necessariamente grigia, solo deve trovare nella soluzione dei grandi problemi del suo tempo la sua ragione fondamentale.

Se, come diceva Bernardo, siamo nani seduti sulle spalle di giganti, dobbiamo saper vedere che ieri, lo « ieri » di questa

Costituzione era quello del vento del nord, non dell'attuale vento della lega, ma del vento del nord che chiedeva un cambiamento profondo del modello sociale del paese, della sua idea di giustizia. Oggi viviamo in tempo di bonaccia e così abbiamo sentito anche delle relazioni introduttive a questo dibattito quasi apolitiche. Con quelle si può cambiare un regolamento, non la Costituzione.

Invece, quasi di soppiatto, grandi cambiamenti vengono annunciati, tali da sfigurare la Costituzione repubblicana così come la abbiamo ereditata. A tale riguardo vi è una contraddizione molto grave. Non c'è il clima, la tensione politica per il grande cambiamento, eppure si fanno grandi mutamenti.

La responsabilità di questa maggioranza è grave perché realizza una regressione nell'ordinamento costituzionale. A questa noi abbiamo annunciato, con la relazione di minoranza di Armando Cossutta, la nostra radicale opposizione; un'opposizione dovuta al fatto di vedere questa regressione guidata da due sostanziali concessioni alle destre: l'una a Fini, la tendenza presidenzialista, bandiera sua e del suo partito fin da quando si chiamava movimento sociale italiano; l'altra a Berlusconi, con un ridimensionamento dell'autonomia della magistratura che sembra essere la sua ossessione e quella della sua forza politica.

Questo è il frutto di un errore costituzionale e di un errore politico delle forze di centro-sinistra: quello di perseguire un'intesa ad ogni costo con le destre, anche a rischio di produrre la dissoluzione del ruolo di questa maggioranza progressista.

Per quanto concerne l'errore di politica costituzionale, si è detto che la prima parte della Costituzione non doveva essere toccata, perché essa era l'ispirazione fondamentale alla quale dobbiamo ancora attingere. Ma se questo non vuole essere un inerte riconoscimento, dopo di che si passa all'ordine del giorno vero, bisogna chiedersi che cosa vive nella realtà e se vive l'ispirazione alta della Costituzione o

se, invece, si è prodotto uno scollamento tra il paese ed il suo grande ordinamento.

Noi ci troviamo di fronte ad una Costituzione mutilata; mutilata nella sua ispirazione civile. La spinta propulsiva della resistenza è messa in discussione, l'antifascismo come religione civile di questo paese è oscurato da un revisionismo storico spesso d'accatto, che tende a mettere in discussione il suo valore fondativo. Ci troviamo di fronte ad una Repubblica che rischia di essere senza padri, che rischia di recidere le sue radici da cui invece può venire ancora una linfa vitale. È inoltre una Repubblica mutilata socialmente, essendo l'altro elemento fondativo della nostra Costituzione proprio la giustizia sociale.

La Costituzione materiale dell'Italia oggi non è più soltanto una incompiuta opera della Costituzione, come lo è stata fino agli anni settanta. No, essa sta producendo un distacco dalla Costituzione.

L'offensiva liberista, il primato del mercato scavano sotto la prima parte della Costituzione, la logorano, tanto che autorevoli esponenti di questa cultura chiedono la messa in discussione della prima parte proprio per questa ragione. Vogliamo vederla più da vicino questa prima parte? Uno dei suoi articoli più importanti — l'articolo 4 — come sappiamo tutti recita: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Dove? Come? Quando? Quasi il 13 per cento di disoccupati, un'intera generazione fuori dal lavoro in intere realtà del paese! Come volete che non ci sia un distacco quando la Costituzione, in sue parti vitali, risulta lettera morta?

E ancora l'articolo 3, lo sappiamo tutti, recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona...». Uno dei punti più alti toccato dal pensiero costituente, ma oggi persino nella difesa del bene più elementare, quello della salute, questo non è vero: chi è ricco può

avere subito una visita specialistica, chi è povero, invece, rischia di non averla quando ne ha bisogno. Persino nella scuola, da tutti considerata il luogo strategico di formazione, ritorna la selezione di classe per il costo dei libri e della formazione. Lo Stato sociale è un fondamento essenziale della legittimità democratica della Repubblica; se viene meno, va in crisi la coesione sociale e l'apporto vivente alla Costituzione.

È un modo di ragionare solo dei marxisti, solo delle sinistre? Non lo credo. Non devo essere io a ricordare ai cattolici che nella *Centesimus annus* si recita: «Esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti».

Si può discutere di riforme istituzionali senza discutere di giustizia e di verità, senza discutere della natura dello Stato sociale, della Costituzione materiale, di come vive e, se non vive, di come può essere modificata? Invece si è fuggiti verso l'ingegneria delle forme di Governo e dello Stato, e male. Vi siete rifiutati di vedere che la sovranità è attaccata da fenomeni giganteschi di trasformazione dell'economia su scala mondiale, che viviamo qui, in Europa, una crisi della democrazia. Eppure è una realtà che non è sfuggita a liberali avvertiti. Ralf Dahrendorf scrive su *Die Zeit* che i fenomeni che vengono compresi nel termine «globalizzazione» influiscono negativamente sui sistemi democratici, così come sono stati concepiti in occidente negli ultimi duecento anni. Dice ancora Dahrendorf: «La globalizzazione sottrae infatti ogni valore economico all'unica sede delle democrazie rappresentative che lo abbiano fatto finora funzionare, lo Stato nazionale, e mina la coesione delle società moderne». Aggiunge: «Queste riflessioni inducono a pensare che gli sviluppi della globalizzazione e le sue conseguenze sociali favoriscano sistemi costituzionali di tipo autoritario, piuttosto che democratico». Afferma

Dahrendorf: « Non mi sembra affatto inverosimile affermare che il XXI secolo sarà il secolo dell'autoritarismo ».

Speriamo di no, ma intanto anche qui, in questo dibattito, voi « andate in bocca » a questa tendenza, accogliendo la tendenza presidenzialista, che produce due gravi guasti insieme: il danno di introdurre i germi di culture autoritarie (la personalizzazione della politica, la delega al leader, l'idea dell'affidarsi al « salvatore della patria ») e il danno — come ricordava Armando Cossutta — di una conflittualità nel Governo del paese tra il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio, con fenomeni di instabilità e di conflittualità che rischiano soltanto di oscurare il conflitto politico positivo e dinamico, quello sui programmi, quello che rende le grandi organizzazioni protagoniste della politica.

Anche sulla questione della giustizia non siete riusciti a leggerla dal punto di vista della democrazia. L'autonomia della magistratura certo deve rispondere, in primo luogo, alla costruzione di una garanzia di tutti i cittadini e delle persone. Su questo terreno do atto che un certo lavoro è stato fatto, mentre non è stato risolto il problema di come questa vada coniugata con l'istanza democratica dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge e della sottrazione della magistratura alla soggezione ad altri poteri, come quello esecutivo. Siete sicuri che siamo immuni da tentazioni di giustizia di classe? Siamo sicuri che un episodio, come quello che ha riguardato l'onorevole Previti, non induca il paese a pensare che vi siano potenti e poteri forti che possono sottrarsi al giudizio ordinario della magistratura? Siete sicuri che anche operando la divisione nel CSM non si dia un colpo all'autonomia della magistratura stessa e si apra la strada ad una sottomissione della giustizia al potere esecutivo?

Invece di fronteggiare queste tendenze, si è prodotto un arretramento del livello dell'autonomia della magistratura. Così si sono perseguite piste sbagliate, sia in direzione del presidenzialismo sia verso una riduzione dell'autonomia della magi-

stratura. Contemporaneamente non si è data una risposta convincente al problema esistente del mutamento della dislocazione delle sedi di decisione nell'ordinamento statuale, di fronte alla sfida della globalizzazione e dell'integrazione europea. Così si sono rincorse le mode, gli strattonamenti della lega, piuttosto che rispondere alla domanda: questa cessione di sovranità che pur lo Stato nazionale deve fare verso l'Europa è verso un'Europa democratica che vuole colmare il suo deficit di democrazia o verso un'Europa tecnocratica? Ancora: l'attribuzione, che noi riteniamo necessaria e che va fatta coraggiosamente, di poteri alle comunità locali, territoriali, regionali e cittadine a che fine deve essere perseguita? Ai fini di rafforzare anche qualitativamente lo Stato universalistico e una cittadinanza universale o al fine di frantumare e dividere la cittadinanza tra aree ricche e aree povere? Lo si deve fare per riqualificare un progetto pubblico, oggi colpito anche da elementi di discredito per i processi corruttivi che ha subito, oppure questo progetto deve essere rilanciato per riorganizzare nel territorio modelli di vita e di lavoro che diano una risposta alla crisi dello sviluppo del nostro tempo? O questo decentramento dei poteri deve accompagnare un *laissez faire*, un *laissez penser*, cioè la cancellazione dell'idea del progetto pubblico?

Così è uscito un *patchwork* incongruo, il cui segno prevalente è un colpo di piccone sul grande edificio costituzionale progressivo che abbiamo ereditato. Il centro-sinistra ha inventato l'esigenza della bicamerale e poi l'ha piegata alla congiuntura politica. In nome della priorità del risultato, cioè della conclusione quale che sia dei lavori della bicamerale, ha perseguito un'intesa con le destre. Così si è introiettata una divisione nella maggioranza e di volta in volta la parte del centro-sinistra più vicina alla destra è quella che è andata alla conclusione su quel punto; la parte del centro-sinistra più convinta di una tendenza presidenzialista ha dettato l'intesa su questo punto; la parte del centro-sinistra più

vicina all'idea della separazione delle carriere è andata più vicino all'intesa su questo punto.

Nel *patchwork* prevalgono dunque i colori della destra. Questa la ragione della nostra radicale avversità e della nostra preoccupazione forte per la dissoluzione della maggioranza di fronte ad un problema grande ed impegnativo di progettazione della politica.

Abbiamo evitato, in tutti i modi, di trascinare le conseguenze di dissenso su materie così altamente politiche sul terreno del Governo. Abbiamo evitato cioè che il dissenso che si è manifestato nella bicamerale producesse effetti negativi sulla vita del Governo. Ma abbiamo il dovere di segnalare l'indebolimento della maggioranza e della coalizione per questa via che si produce.

Si indebolisce la maggioranza, si indebolisce nel paese e rispetto al paese. Questa maggioranza di centro-sinistra più rifondazione comunista ha vinto nella battaglia contro le destre, certo, in primo luogo per una richiesta di cambiamento sulle grandi questioni economiche e sociali e sulle questioni di civiltà, anche di civiltà del diritto. Ma ha vinto anche esprimendo ed interpretando una forte attesa di democrazia e di partecipazione. Non si può non vedere che questa attesa oggi viene colpita. Non si può non vedere che, attraverso questo, si introduce un logoramento dell'immagine, della forza dello schieramento progressista nei confronti del paese e si introduce una divisione al suo interno.

Può una maggioranza di Governo che si vuole riformatrice, non avere un'idea comune sullo sviluppo della democrazia colpita dal riemergere dei poteri forti e dai grandi processi di scompaginamento dell'economia del mondo? Non si oscura così la sua capacità di organizzazione e di promozione del consenso riformatore del paese? Noi pensiamo di sì. Allora, non ci si può affidare a dei bizantinismi. Una maggioranza divisa su punti essenziali, anche e specie in materia costituzionale, è una maggioranza meno autorevole sul terreno direttamente politico.

Non è la crisi di Governo; non l'abbiamo voluta e quando siamo stati costretti a perseguirla, l'abbiamo perseguita sul terreno specifico e diretto dell'azione del Governo. Abbiamo però il dovere di segnalare alla maggioranza che così è come se si riducessero le difese immunitarie di un corpo, in questo caso il corpo politico della maggioranza. Quando si riducono le difese immunitarie ci si può ammalare più facilmente; anche se le malattie non sono previste, possono provenire da parti diverse e, in ogni caso, aumenta l'esposizione al rischio.

Ci ripensi il centro-sinistra! Si può ancora? Nella politica ordinaria e grigia non si può più; la macchina è avviata, il convoglio è partito, la meta è attesa e sembra che essa, quale che sia, sia considerata salvifica per le sorti del paese, ma così non è!

La politica può uscire da questo ambito ordinario e, scusate, un po' grigio; può riscoprire le sue ragioni di fondo; può tornare ad indagare il rapporto tra la Costituzione reale, materiale e la Costituzione; può indagare il rapporto tra la legittimità della sovranità e la rimozione delle cause che ostacolano la libera crescita della personalità umana, il rapporto tra lo Stato sociale e lo Stato di diritto. È sempre tempo, è ancora tempo per la politica alta! Si può avere il coraggio anche di constatare che una strada intrapresa ha dato cattivi frutti, pochi frutti e domani alcuni di questi potrebbero essere velenosi. Ci si può fermare, riaprire una discussione, ricominciare dal paese reale, dalle tante ragioni per cui il paese reale ha bisogno di una grande riforma, di una riforma sociale, di una riforma democratica, di una riforma morale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e di deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bertinotti.

È iscritto a parlare l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARONI. Il prodotto della Commissione bicamerale arriva in aula, per la prima lettura, dopo una settimana in cui sono stati lanciati quelli che io considero messaggi intimidatori alle forze politiche di opposizione. La tentata carcerazione dell'onorevole Previti e il processo di Bergamo contro Umberto Bossi, che ha visto gran parte del Parlamento con i parlamentari della sinistra, del PPI e di AN, schierati compatti a sostenere la sera prima l'azione di condanna del giorno dopo del magistrato di Bergamo. Quel magistrato che — quando si dice il caso! — è il fratello dell'ex sindaco democristiano di Bergamo, nonché presidente democristiano della provincia, nonché candidato al Parlamento della DC — trombato, grazie alla lega — e poi del PPI — trombato sempre grazie alla lega — nonché magistrato civile nello stesso tribunale di Bergamo.

Con il processo di Bergamo si è avviata di fatto una nuova fase della politica italiana. La fase in cui il cambiamento, non potendo più avvenire all'interno delle istituzioni romane, sta per esplodere nella società e nella quale il Governo e i partiti che lo sostengono, insieme alla falsa opposizione, mettono in campo il loro armamentario fatto di poliziotti manganelatori, di magistrati che fanno i processi politici e di servizi che denunciano rischi di terrorismo che imputano ad altri, ma che forse si preparano a fare loro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

La lotta politica della lega nelle istituzioni romane può ormai solo rallentare la restaurazione del regime. Ormai, tutti i poteri dello Stato ed anche i partiti di questo Parlamento sono uniti in quello che molti sentono come un complotto di unità nazionale, grave come e più degli anni di piombo. Allo stesso modo, è la ragion di Stato che guida ormai l'azione dei vari *pool* di magistrati che carcerano molto ma processano poco. Eppure, viene prima la verità della giustizia. Devo prima conoscere la verità, cioè svolgere il processo, per poter poi fare giustizia, cioè assolvere o condannare. Da noi invece

pare che non si voglia sapere, che non si voglia scoprire, come se già si conoscesse fin troppo bene quali siano ed a che livello siano l'illegalità e la corruzione. Se la gente sapesse, se sapesse tutto, allora si sarebbe davvero pericoloso. Se si portasse a galla la verità, quasi certamente si verificherebbe il crollo dello Stato, la cancellazione dei partiti e di molti dei principali *manager* pubblici. È per questo motivo che la verità sulle madri delle tangenti è difesa dalla ragion di Stato. I magistrati, che il popolo immagina intenti a fare giustizia, in questo caso fanno il contrario, mettono in galera gli avversari politici del regime e minacciano i figli del popolo padano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Mettono in galera prima dei processi; si interessano di « cosette » minori, ma soprattutto impediscono — per la ragion di Stato — che venga a galla la verità, che pure è molto semplice: il consociativismo fu costruito alla fine degli anni settanta, con i Governi di unità nazionale, da comunisti e democristiani. Viene da pensare, cari giudici, che, se non siete capaci di trovare i colpevoli veri, ve li possiamo indicare noi: democristiani e comunisti, sono costoro i responsabili del consociativismo, delle terribili madri delle tangenti. Hanno nomi famosi questi latitanti che nessun magistrato cerca. Furono osannati i segretari di partito ed i loro esperti economici — ben conosciuti in questa sede — ed i loro portaborse.

Penso inoltre al ruolo della magistratura che soltanto dopo la caduta del comunismo e solo dopo che la lega aveva fatto crollare il CAF avviò, con « mani pulite », un processo di condanna del consociativismo. Un'azione comunque cominciata fuori tempo massimo e che si fermò all'affare Enimont, che è soltanto un episodio di quella grande madre delle tangenti che si chiama affare IMI-SIR.

Di tutto il resto di questo grande scandalo non vi è niente, tranne l'ultimo riverbero su Previti.

*Una voce dai banchi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo: Avete votato contro!*

ROBERTO MARONI. Quando avviene una rapina, bisogna risalire innanzitutto ai principali colpevoli, a chi l'ha ideata, a chi l'ha messa in pratica, senza fermarsi alla manovalanza. Avete coinvolto anche la lega ed un giorno ci si racconterà come andò, chi tramò, perché fu colpita la forza del cambiamento. Se si risalisse ai veri responsabili, ai distruttori del paese, i magistrati dovrebbero entrare nei meandri del « Palazzo ». Dovrebbero ad esempio capire in che modo venne disattesa la legge n. 787 del 1978 che dava la possibilità di creare consorzi bancari per salvare aziende in crisi. La magistratura dovrebbe spiegare perché la classe politica centralista sostenne il progetto faraonico del polo chimico mediterraneo di uno sconosciuto imprenditore; dovrebbe spiegarci chi realmente dirigesse l'IMI e chi il consorzio bancario della SIR. È garantito che i nostri cari magistrati, in certi casi, si perderebbero negli alberi genealogici di nomi noti. Dovrebbero interrogarsi su come fu possibile bruciare 4 mila miliardi solo nel primo anno (circa 20 mila miliardi di oggi), di cui 1.269 di titoli decennali infruttiferi dell'IMI, prestati dalla Cassa depositi e prestiti (a cui i nostri comuni sono oggi costretti a cedere gratis i loro risparmi) e ben 1.600 miliardi persi in proprio. Dovrebbero chiedersi se, quando il comitato per la SIR cedette numerose delle sue attività fallimentari all'ENI ed alla Montedison, le perizie che vennero fatte fossero aderenti ai valori aziendali, occupazionali e tecnologici vantati. Quelle perizie, infatti, ebbero il loro peso nella sentenza con cui il tribunale di Roma ha costretto l'IMI a pagare circa mille miliardi agli eredi Rovelli.

I signori magistrati dovrebbero considerare come mai non sia stato preso in considerazione il circostanziato esposto del sindacato autonomo SILCEA, presentato alla procura generale presso la Corte dei conti ed inviato anche personalmente a Di Pietro, che denunciava il comporta-

mento negligente del presidente dell'IMI, che avrebbe fatto ricadere solo sul suo istituto la condanna a pagare mille miliardi ai Rovelli.

Quante cose si sarebbero potute fare e non si sono fatte. Ci si è limitati al caso del povero Gardini, il quale, truffato dalla promessa della licenza per poter produrre la benzina ecologica, comprò la Montedison distrutta dalle operazioni dei politici, accettando di accollarsi gli oneri del rilancio e che poi per disfarsene fu travolto dal giro tangentista.

Questa è stata la sola parte indagata da Mani pulite in un processo che è servito senz'altro a sciogliere i resti del pentapartito, ma che di fatto ha interferito con il processo di normale concorrenza politica che, se lasciato a sé, avrebbe forse permesso alla lega di cambiare davvero il paese.

Per fare pulizia occorre cercare a monte, ma è in quella direzione che c'è l'impedimento della ragione di Stato, perché il paese perderebbe l'ultimo partito che gli è rimasto, perché lo scandalo coinvolgerebbe *manager* e uomini politici che stanno molto in alto. Si sceglie invece di cercare solo in basso.

A Previti, il quale avrebbe distribuito qualche decina di miliardi ai magistrati romani per indirizzare positivamente il processo Rovelli, si faccia il processo subito, invece di mandarlo in carcere cautelativamente, perché il carcere è un luogo pericoloso per chi fosse a conoscenza di verità scottanti. È stato pericoloso per Cagliari, il mediatore della vendita delle aziende SIR all'ENI ed alla Montedison, morto in carcere suicida — dicono — con un sacchetto di plastica. È stato pericoloso per Gardini, pure lui suicida, dicono.

La ragione di Stato sembra essere alla base di tutto questo girare a vuoto. È un teatro dove i famosi « pulitori » non possono o non vogliono pulire, o addirittura devono garantire che nessuno possa farlo.

Mi sono dilungato sugli antecedenti del caso Previti sia perché la stampa di regime ha fatto credere che la lega abbia salvato Previti e non invece la giustizia,

quella onesta, ma soprattutto perché tutto questo ha a che fare moltissimo con la bicamerale. Se la magistratura, che dovrebbe essere garante del sistema democratico, decide di non agire contro queste madri delle tangenti per la ragione di Stato, diventa allora impossibile cambiare il sistema.

Se la ragione di Stato trasforma in un teatro ipocrita la giustizia, diventa teatro e finzione anche la bicamerale; un teatro drammatico e vergognoso, la cui logica è quella del Gattopardo: fingere di cambiare affinché nulla cambi. Ed infatti questa bicamerale è semplicemente dannosa per il paese.

Di federalismo, caro onorevole D'Onofrio, nel testo da lei predisposto non c'è neppure l'ombra. Resta in vita la scelta dei Savoia, che poneva nel Parlamento romano la mediazione tra nord e sud, lasciandola alle trattative libere tra segreterie e *lobby* di partito, senza regole certe, senza chiarezza costituzionale, ma favorendo invece ambiguità e corruzione.

C'è sullo sfondo la concezione dalmatiana del federalismo, che poggia sul vecchio progetto craxiano, fatto proprio dal Governo Prodi, e cioè togliere peso alle regioni, che sono gli unici organismi istituzionali sufficientemente grandi da potersi opporre al centralismo statale, cancellare le province ed accorpate i comuni: quindi annientare le identità storiche, sostituendole con il becerume artificiale delle aree metropolitane.

È una prospettiva brutalmente centralista, che se sposata alla forma di governo presidenziale esporrebbe il paese a rischi di un centralismo ancora più autoritario di quello che oggi abbiamo.

C'è poi il fondamentale problema di una magistratura largamente inquinata dalla politica e dai partiti. Il testo presentato in bicamerale ha reso praticamente impossibile votare per un compiuto cambiamento del sistema giudiziario, in quanto prima bisognava votare per il CSM, poi per l'eventuale separazione delle carriere e, da ultimo, per l'elezione dei

magistrati della procura. Tutto è stato cioè messo al contrario di come doveva essere presentato.

Prima occorre, infatti, decidere se i magistrati debbano continuare ad essere nominati dall'alto oppure se sia finalmente arrivato il momento di farli eleggere dal popolo, di farli uscire dal loro aristocratico e statocentrico paradiso (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Solo dopo aver deciso se anche la magistratura inquirente deve essere eletta dal popolo o da Roma si potrà decidere in merito alle carriere e al CSM.

Dalla bicamerale è uscito, invece, un testo squinternato. La magistratura resta completamente nominata da Roma, ma c'è il doppio CSM, il che significa che i due poli si spartiranno il controllo della magistratura: ad uno andranno i procuratori, all'altro i magistrati giudicanti. Siamo al peggio del peggio, alla magistratura controllata e spartita!

Un'altra perla della bicamerale è la nuova legge elettorale. L'unica cosa che peraltro interessa davvero ai due poli, oltre naturalmente alla cancellazione di ogni speranza, anche per un futuro remoto, di arrivare al federalismo.

Vogliono la legge elettorale basata sul doppio turno, così da poter annientare chi non sia asservito al centralismo romano. Nel primo turno la lega correrebbe contro i due poli romani, che però nel secondo turno si unirebbero contro di noi come nelle elezioni comunali. Una legge elettorale quest'ultima che intendiamo portare a referendum abrogativo prossimamente.

Il paese è tradito da questa bicamerale e noi ci auguriamo che il suo frutto indigesto non trovi il consenso necessario per essere approvato. Si faccia un'assemblea costituente, piuttosto che un simile obbrobrio antidemocratico! È follia, mentre la lotta politica si sta scatenando nella società, dar vita ad un simile sistema elettorale! Al contrario, ne occorre uno capace di decomprimere le tensioni sociali che la lotta politica gonfierà a dismisura. Creando invece un sistema parlamentare

blindato, lo scontro sociale finirà per essere l'unica via per la lotta politica di cambiamento.

Forse qualcuno non ha ben capito che sta finendo il periodo iniziato trent'anni fa, nel 1968, allorché venne applicata allo Stato la formula «meno tasse e più servizi», lasciando alla stampa dei titoli di Stato la copertura dei costi dello Stato. Una formula che, finché ci fu da mangiare il risparmio dei cittadini, fu accompagnata criminalmente da un'altissima inflazione, che è stata la causa di molti figli mai nati, di case mai acquistate, del genocidio che si è esteso in Padania e non solo.

È uno Stato, quello italiano, che dopo aver distrutto il presente pensò di rubare con il debito pubblico anche il futuro. Adesso che il Governo con i suoi trucchi contabili e le sue stangate fiscali ha abbassato il deficit siamo tornati come prima del 1968 con in più 2 mila 500 milioni di miliardi di debito, un macigno che gli ossequiosi «lecchini» di regime hanno come per magia fatto sparire dalle colonne dei giornali.

In conclusione, signor Presidente, il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania esprime un giudizio radicalmente negativo del lavoro sin qui svolto dalla Commissione bicamerale. Esso è gravemente insufficiente per ciò che concerne l'assetto della giustizia ed è addirittura dannoso per i cittadini della Padania, per quanto riguarda la proposta di un assetto federalista che non c'è e neppure si vede.

Per quanto ci concerne, dunque, la lotta politica per il cambiamento dello Stato esce dal pantano della Commissione bicamerale e va direttamente nella società, a fianco delle categorie di produttori padani, che, sull'esempio degli allevatori, possono decidere di ribellarsi al centralismo romano (*Applausi dei deputati del gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Siamo a fianco dei cittadini padani, perché vogliamo evitare che essi siano costretti a battersi contro il manganello dei poliziotti, contro i processi dei magistrati politici, oppure contro le tentazioni di chi vuole far nascere una nuova

stagione del terrorismo di Stato (*Applausi dei deputati del gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

FRANCO MARINI. Signor Presidente, colleghi, debbo dire che non condivido il giudizio espresso poco fa dall'onorevole Bertinotti sul quadro nel quale ci muoviamo, cioè il presunto disinteresse del paese e del cittadino rispetto al dibattito sulle riforme avviato in questi giorni nell'Assemblea della Camera dei deputati.

Sono convinto che vi sia questa consapevolezza, che essa sia forte e che si sia aperta una fase in cui la capacità di risposta della struttura politica del Parlamento rispetto ai problemi del paese possa aiutare a superare una diffidenza che negli ultimi anni si è diffusa tra cittadino e politica. Trovo peraltro il segno di questo dato anche nella vicenda della crisi, aperta e conclusa, sull'esperienza di Governo. Allora ci fu emozione nel paese, ci fu partecipazione, al di là delle nostre aspettative, di quelle dei partiti politici e forse anche del Parlamento.

Credo che non possiamo non partire dal rilevare questa consapevolezza, la quale risponde a ragioni di fondo che il cittadino avverte e tocca con la sua esperienza. C'è innanzitutto una esigenza di stabilità politica nel nostro paese, che è guardata come fase di partenza, dato ineliminabile per affrontare i problemi che concernono poi la vita del cittadino e delle nostre famiglie. Se penso al futuro dell'impresa, alla grave questione della disoccupazione, al ritardo meridionale, all'avvio e alla conclusione della riforma di uno Stato sociale che non distrugga condizioni di protezione conquistate nei decenni, credo che il cittadino avverta l'esigenza di una stabilità politica come dato di riferimento generale per tale azione. Insomma, le potenzialità del nostro paese rilevate a livello europeo da osservatori mai teneri con l'esperienza del nostro paese, sono nella testa dei nostri

cittadini e noi non dobbiamo dimenticarlo. Certo, per quanto riguarda la stabilità non tutto dipende dall'assetto istituzionale, ma una riforma sul piano di una maggiore stabilità e concretezza delle istituzioni è un punto importante.

Credo anche si sia diffusa la consapevolezza di difendere le condizioni per un ricambio normale dei gruppi dirigenti politici. Viviamo una fase della vita dell'Italia e dell'Europa caratterizzata dal senso di angoscia indotto da una velocità continua di cambiamento. Tutto cambia intorno con grande velocità nell'economia e nella società ed è sentita l'incapacità ad affrontare anche il senso di un ricambio politico più adatto a tutto quello che si muove intorno.

Oggi il rafforzamento di un bipolarismo, certamente non compiuto, e di una democrazia dell'alternanza risponde ad una profonda esigenza del paese, che il cittadino avverte.

Ancora, io credo che dobbiamo lavorare, nell'aggiornamento delle nostre istituzioni, con la preoccupazione di fare scelte che mettano il cittadino al centro della politica, il cittadino arbitro, trovando formule, anche elettorali (seppure non discuteremo di legge elettorale all'interno della riforma predisposta dalla bicamerale), norme che facciano sì che il cittadino decida per i parlamentari, per il suo Governo, per la sua maggioranza. Insomma, si tratta di lasciarsi per sempre dietro le spalle la teorizzazione delle mani libere dei partiti, per cui si raccoglie il voto e poi si decide quale assetto dare al Governo del paese.

Tutto questo all'interno di una sorprendente consapevolezza e voglia di Europa. Sorprendente per chi, secondo me, non coglie i dati di maturazione del dibattito tra i cittadini e nell'opinione pubblica, perché ha camminato l'idea che il futuro dell'impresa, dei giovani, del lavoro italiano passi per l'integrazione che partirà nei prossimi mesi con le decisioni sull'euro. Questa volontà di Europa non si risolve, ovviamente, soltanto con le scelte, anche dure, di politica economica e monetaria che il Governo ha portato avanti

con successo, ma anche rendendo lo Stato, le nostre regioni e le nostre autonomie locali più europee, nel senso della stabilità, della sicurezza, della possibilità del ricambio.

Il Parlamento ha risposto positivamente a questa esigenza e a questa consapevolezza. Voglio soltanto ricordare che, dopo 15 anni di discussioni e di strumenti messi in piedi dal Parlamento (proprio 15 anni fa cominciò a lavorare la prima Commissione Bozzi), questa volta la bicamerale approda in aula con un suo progetto, compiuto per quanto discutibile e migliorabile. Dobbiamo dedicare i prossimi mesi a questo lavoro straordinariamente importante. Sottolineo che, all'interno della bicamerale, la proposta che abbiamo portato in quest'aula è stata largamente accettata, certo con riserve, ma è stata accettata.

Il Parlamento, secondo me, deve avere, oltre che la responsabilità rispetto alle esigenze del paese, l'orgoglio di portare a conclusione questo lavoro. Penso alle elezioni del 1996: nelle ultime elezioni politiche non vi fu forza politica che non si spese tra le priorità per la riforma della Costituzione. Se non sbaglio, furono tutte, ed è un impegno che è stato preso con gli elettori. Per questo sono sicuro che la legislatura, dopo i buoni risultati ottenuti sul piano della politica economica e sociale dal Governo, si giocherà su questo passaggio, su questa capacità di rispettare gli impegni che le forze politiche hanno preso con gli elettori.

Sul metodo dei nostri lavori voglio ribadire una scelta già fatta e non contraddetta, almeno in maniera esplicita, da alcuna forza politica. Quando si riscrivono le regole, la pretesa di andare avanti a colpi di maggioranza è sbagliata e probabilmente anche ingiusta. Nella bicamerale ci siamo mossi con questa consapevolezza. Ricerchiamo le intese più larghe possibili, perché questo impone l'altezza della materia che trattiamo. Ciò naturalmente non vuol dire escludere lo sforzo di ricerca di unità all'interno dei singoli schieramenti, nel nostro caso della maggioranza, ma non vuol dire che, una volta scelta la via

delle maggioranze più larghe possibili, vi possano essere recriminazioni se a volte emergono posizioni che dividono gli schieramenti, non auspicabili ma possibili con un metodo di questo genere. Noi popolari rivendichiamo la giustezza di tale metodo e ad esso continueremo con linearità ad ispirare il nostro comportamento.

Sul merito del lavoro svolto dalla bicamerale, credo di poter dire che il nostro giudizio è di sostanziale positività. Si è approvato un progetto che su qualche aspetto, anche rilevante, non ha avuto il nostro voto, ma il lavoro globale ha ricevuto anche la nostra approvazione. Mi soffermerò brevemente su tre questioni, forma di governo, magistratura e federalismo, ma prima voglio sgombrare il campo da due problemi.

Io rifiuto le stroncature esterne al Parlamento, ma anche quelle interne (l'intervento dell'onorevole Maroni non è stato di certo tenero sul lavoro svolto). Io credo che all'esterno del Parlamento — dobbiamo essere attenti anche ai giudizi degli esperti della società civile — spesso il rifiuto del lavoro della bicamerale sia legato non tanto al merito delle decisioni proposte all'aula, quanto all'insoddisfazione per un'evoluzione politica che non viene condivisa. Se c'è un problema legato alla discussione politica chiedo che venga risolto a livello politico. È difficile accettare queste stroncature se hanno un obiettivo del genere. Credo che tutto sia stato fatto alla luce del sole. Mi rivolgo ai più critici: mi sembra un po' banale e superficiale parlare, per esempio, di « patto di casa di un esponente dell'opposizione ». Il lavoro lo abbiamo svolto in bicamerale coinvolgendo tutti e con il metodo che ho richiamato. Rivendico anche il diritto di discutere di riforme attorno ad una crostata — per altro di alta qualità —; non è questo che inficia la linearità di una posizione che in sede di Commissione abbiamo portato avanti.

Ribadisco invece un giudizio politico. È ovvio che il Parlamento è sovrano e che possiamo operare aggiustamenti, anche profondi. Sono però convinto che la volontà di far saltare dalle fondamenta

l'impianto dell'intesa della bicamerale creerà forse le condizioni per un fallimento del nostro lavoro e questo non lo vogliamo.

Sul merito, parlando di forma di governo debbo dire che alcuni rilievi di esponenti di forza Italia — mi riferisco in particolare all'onorevole Calderisi che sta ascoltando il mio intervento — non si può dire che non siano legittimi (sono infatti riecheggianti anche in Commissione bicamerale) ma non tengono conto di alcune scelte di fondo. Come è noto noi eravamo favorevoli al governo del *premier*; non è un mistero che non eravamo d'accordo sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Abbiamo però preso atto del voto della maggioranza della Commissione. Nessuna voglia di rivincita, anche se l'intervento della lega, in quell'occasione, fu un po' occasionale: determinò tuttavia una maggioranza che noi abbiamo rispettato.

Mi è sembrato inoltre che tutti quelli che hanno votato il documento della bicamerale fossero d'accordo sul fatto che il Presidente della Repubblica non dovesse avere poteri diretti di Governo. Compiti forti sì, garante dell'unità nazionale (e Dio sa se ne abbiamo bisogno nella vita dell'Europa di questi anni!), garante della correttezza istituzionale, ma non poteri di Governo. Vorremmo chiarire qui in aula cosa significhi intervenire nella politica di difesa ed estera. Se si tratta di ribadire la dizione formale della bicamerale su questo punto (per esempio sulla politica estera) che recita: « Assicura il rispetto dei trattati e degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia a organizzazioni internazionali e sovranazionali », siamo d'accordo; se invece vogliamo tirare questa affermazione per dare poteri veri di gestione della politica estera, allora non siamo d'accordo.

Allo stesso modo non condividiamo l'obbligo del Governo di dimettersi appena eletto il Capo dello Stato o la sua facoltà, come Presidente della Repubblica, di rinviare il Governo alla Camera per una verifica anche quando il Governo scoppi di salute. Sono queste due facoltà che

rischiano di provocare un conflitto tra Presidente eletto e Capo di Governo e minare quindi la stabilità delle istituzioni. È una discussione che dobbiamo fare tra di noi. Credo che non sia giusto accusare una posizione come quella che sto sottolineando dicendo che alziamo il tiro sulla forma di governo per ottenere poi uno scambio con altre cose. Non è così. Noi siamo affezionati ad un sistema limpido: Presidente eletto (lo abbiamo accettato) ed un Governo che risponda e sia espressione del Parlamento che gli dà l'investitura, senza confusione di ruoli. Abbiamo importanti esempi in Europa di linearità delle istituzioni, di distinzione tra Presidente della Repubblica e Governo che funzionano, se non alla perfezione, certamente bene.

Sarò assolutamente breve sul tema della giustizia. I costituenti del 1947 assicurano l'indipendenza della magistratura. Noi confermiamo questa linea. Dovremmo tentare di uscire dai condizionamenti di una dialettica che esiste nel paese, di un contrasto che è quotidiano e pensare a tutto questo in maniera più alta, più legata alla prospettiva che all'attualità. Noi ci muoviamo per riformare, ma non abbiamo conti da regolare con la magistratura. L'indipendenza del giudice va fissata in Costituzione, così pure l'autonomia del pubblico ministero da altri poteri e in Europa ci sono situazioni diverse, alle quali non aspiriamo. Proprio perché ribadiamo l'indipendenza del pubblico ministero, riteniamo necessaria una distinzione netta di funzioni tra pubblico ministero e giudice che giudica, il giudice terzo. Questo perché vogliamo creare condizioni per il processo giusto e rafforzare i poteri della difesa, un problema aperto nella vita quotidiana del nostro paese. Vogliamo insomma mettere l'interesse del cittadino al centro di questa nostra azione di riforma, senza voglia di penalizzare questo o quell'ordine, ribadendo che siamo affezionati all'indipendenza della magistratura.

Le esigenze — queste che ho detto — del cittadino nel processo giusto, rivalutando i diritti della difesa, sono esigenze

per noi irrinunciabili, lo voglio sottolineare. Il modo, il metodo, credo possa essere rimesso ad un confronto serio tra di noi; può darsi che ci siano soluzioni alle quali possiamo chiamare una larga maggioranza in questo Parlamento. Ci sentiamo fortemente impegnati in questa direzione.

Sul federalismo, debbo dire che quella dell'onorevole Maroni appare una chiusura, un giudizio drastico, duro, netto. Forse dopo quell'intervento ho il dubbio se farlo, ma do lo stesso questo riconoscimento. In sede storica, come si può negare che la lega anni fa abbia posto un problema? La lega più di altri, perché avevamo anche noi un nostro parlamentare giurista, che poi fu vittima delle brigate rosse, che poneva questo problema. Ma come forza politica la lega pose il problema di un rapporto diverso tra Stato, cittadino e autonomie, regioni in particolare, ma anche comuni e province (sottolineo le province per i discorsi che dovremo fare). Lo pose questo problema e non inventandolo, perché le forze politiche non nascono mai dall'invenzione; una forza politica nasce quando coglie il senso di una spinta che c'è in una parte del paese. Nacque così la lega e la bandiera è stata il federalismo. In Europa, entrando in Europa questa è l'unica battaglia possibile. Questo Parlamento deve affrontare questo problema per risolverlo.

La proposta di D'Onofrio non è accettabile? Naturalmente si può discutere. Per me è una base attorno alla quale si può ragionare, per uno sbocco positivo che colga l'esigenza, matura ormai non soltanto in ambienti del nord ma in tutto il paese. Questo è un passo fondamentale per risolvere anche problemi di disagio del nord del paese e forse anche per affrontare la vera emergenza italiana, la capacità di risposta delle regioni nel Mezzogiorno, perché lì sono i giovani disoccupati e questa è la preoccupazione che, anche come Parlamento, prioritariamente dobbiamo avere.

Sono così ingenuo da fare un appello — a volte l'ingenuità può essere accettata, da me almeno —: questa è un'occasione

probabilmente irripetibile. Esprimo un giudizio: non ci sarà il fallimento dell'azione di riforma, non credo. Questo Parlamento ormai un passo avanti lo ha fatto e di fronte alle proprie responsabilità sa — come io credo — che questa esigenza si lega ad un'esigenza fortemente sentita dal popolo italiano ed ha mostrato questa voglia di decisioni vere della politica. Ci si tira indietro dopo essere stati capaci di suscitare e portare all'attenzione del paese un problema di questo rilievo? Credo che ci si debba pensare.

Semmai forse il problema un pochino più spinoso, più difficile dentro questa materia del rapporto Stato-regioni-autonomie è quello del ruolo della seconda Camera, del Senato. È stato faticoso trovare il consenso attorno alla soluzione che abbiamo portato e non è stato unanime. Probabilmente, dovremo ripartire dal considerare la seconda Camera come luogo di reale raccordo tra Stato, regioni e autonomie locali. Questo discorso ci può portare anche a probabili aggiustamenti.

Mi ricollego alla mia visione del lavoro in aula: un lavoro che non sovverta la faticosa e seria intesa raggiunta tra le forze politiche in bicamerale, ma che ha spazi di aggiustamento serio, profondo che dobbiamo cercare di affrontare.

Caro Presidente, colleghi, ho concluso. Ringrazio il presidente della Commissione bicamerale ed i relatori per lo sforzo di serietà, per l'approccio di responsabilità che hanno realizzato con i loro interventi all'inizio di questo dibattito ed assicuro, al di là dell'asprezza che qualche volta può caratterizzare la difesa di posizioni nelle quali si crede realmente, il contributo costruttivo e serio, nella direzione del successo del lavoro riformatore, del partito popolare italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, nel corso del dibattito è stato

giustamente ricordato più volte che l'esigenza di modificare la Costituzione è antica, un'esigenza della quale — se si vanno a rileggere gli atti della Costituente — vi era consapevolezza già nell'epoca storica in cui fu scritta l'attuale Costituzione. Abbiamo tutti quanti alle spalle — chi più, chi meno — un dibattito che, a livello politico, culturale, in alcuni momenti a livello istituzionale, è durato quasi mezzo secolo.

L'andamento del dibattito è stato per molti aspetti simile a quello di quei fiumi carsici che scompaiono, magari per chilometri e chilometri, ma che pur tuttavia continuano a vivere. Ed è corretto dire che in alcuni momenti, nel cinquantennio che abbiamo alle spalle, la sensibilità sulla necessità o sull'esigenza di riformare la Costituzione non era così avvertita, così come, al contrario, accade da almeno quindici anni a questa parte.

E, pur tuttavia, il dibattito c'era. È stato ricordato un pensatore come Calamandrei. Affinché ne rimanga traccia a futura memoria, ne voglio ricordare altri, i quali non appartenevano culturalmente a quel mondo che, con un compromesso, diede vita alla Costituzione del 1946, persone che, non appartenendo né al filone di carattere culturale e politico riferibile al mondo cattolico né a quello riconducibile al mondo allora comunista, si trovarono in qualche modo ad essere portatrici di idee di rinnovamento che non ebbero però una grande dignità o, se volete, un grande indice di ascolto nel dibattito e che, pur tuttavia, elaborarono tesi, prospettive, pensieri, idee di rinnovamento. Voglio soltanto ricordare pensatori come Panfilo Gentile, Carlo Costamagna, Giuseppe Maranini, come — e cito un nome che so essere in qualche modo scomodo, perché ingiustamente demonizzato e condannato — Randolfo Pacciardi.

Il dibattito c'era, e c'era anche quando non appariva. Non vi è ombra di dubbio che quel dibattito sia comunque esploso — ed è stato ricordato — da almeno quindici-venti anni a questa parte ed ha riempito non soltanto le discussioni in quest'aula e nelle Commissioni ma anche le pagine dei

giornali; ciò perlomeno dal periodo in cui fu lanciata, con una valida intuizione che poi fu tradita, dall'onorevole Craxi l'idea della grande riforma (ripeto, un'intuizione tradita), perlomeno dal momento in cui nacque la prima Commissione presieduta dall'onorevole Bozzi e la successiva De Mita-Iotti. E poi la stagione referendaria; e poi i tanti dibattiti...

Ho voluto ricordare tutto questo, perché vorrei fosse chiaro, almeno a coloro che ascoltano, in particolar modo ai molti italiani che stanno seguendo il dibattito, che quest'ultimo non è un dibattito qualsiasi ma ha alle spalle una sua lunga storia. Lo ricordo anche perché mi sembra che in alcuni momenti l'Italia sia un paese dalla memoria corta o — se preferite — in cui vi sia una tendenza ingiusta, autolesionista, a leggere tutto in chiave di quotidianità, magari aggiungendovi anche dosi industriali di banalità.

Ritengo sia politicamente miope pensare che questo dibattito e i successivi lavori possano essere considerati come uno dei tanti momenti della dialettica parlamentare, magari come un pur importantissimo decreto su una quota latte o su una qualsiasi altra questione della politica contingente.

Non è un dibattito qualunque, non è un momento qualunque. Alleanza nazionale ne è consapevole, perlomeno vuole trasmettere la sua consapevolezza. Alleanza nazionale ritiene che i lavori che abbiamo alle spalle, quelli che abbiamo svolto in Commissione, e quelli che abbiamo iniziato in quest'aula e che proseguiremo rappresentino un momento importante. Non voglio usare aggettivi enfatici, ma si tratta di un momento essenziale per capire qualche cosa, per capire anzitutto se l'Italia può davvero voltare pagina, se l'Italia può chiudere la fase di una transizione estremamente turbolenta, che è iniziata più o meno nel periodo 1992-1994, o se, al contrario, l'Italia è destinata a rimanere ancora in una situazione di incertezza e, aggiungo, di pericolo. Infatti, non vedo come non si possa scorgere il pericolo che si correrebbe qualora dovessero fallire quelle riforme che, come è

stato ricordato, giungono per la prima volta in un'aula del Parlamento, avendo alle spalle non solo un dibattito ormai ultradecennale, ma anche un elaborato organico che comprende tutta la seconda parte della Costituzione.

Il pericolo c'è e bisogna esserne consapevoli, perché l'Italia rischia, se davvero non darà vita a delle riforme, la deflagrazione. Ci sono troppi segnali che devono essere ascoltati. Troppe volte chi rappresenta il popolo si sente dire dagli elettori che è ormai una consapevolezza diffusa nei ceti produttivi, che c'è in tanti strati della nostra società la sensazione di dover lavorare e di poter lavorare contro lo Stato o, nella migliore delle ipotesi, nonostante lo Stato, mentre noi sappiamo che una democrazia funziona quando si lavora e si produce in ragione degli spazi di libertà, in ragione delle regole e delle garanzie che lo Stato attribuisce ai ceti produttivi, alle categorie, ai lavoratori.

Il rischio di non fare le riforme è anche il rischio di una deflagrazione di una tensione che c'è. I segnali della inadeguatezza delle istituzioni nel loro complesso agli occhi di tanti elettori sono stati ben percepiti. Non è un caso, credo, che sia cresciuta, anche recentemente, una certa disaffezione nei confronti della politica.

L'Italia rischia anche la subordinazione, se mantiene l'attuale assetto istituzionale, perché la sfida nei confronti dell'Europa comincia adesso, comincia domani, comincia quando, entrati con parità di diritti e di doveri nell'ambito della moneta unica, occorrerà competere con interlocutori che sono più avanti di noi, e non parlo di questioni economiche, ma sono più avanti di noi nella costruzione di uno Stato che funzioni, sono più avanti di noi nell'edificazione di un sistema di democrazia governante, di democrazia trasparente, di democrazia efficiente.

Noi rischiamo per davvero di perdere la competizione se continuiamo ad avere un assetto istituzionale che, a detta di tutti, è una delle cause della difficoltà che

l'Italia ha nel confrontarsi con i suoi partner occidentali e nel competere in una dimensione internazionale.

Allora, senza enfasi, si può anche dire e si dirà, lo affermerò anche io, che il testo elaborato dalla bicamerale non è ciò che era nell'animo di tutti coloro che credevano nelle riforme, non è ciò che di meglio si poteva fare, però c'è e, come cercherò di dimostrare, cambia, innova.

Ritenere che debba essere respinto e in qualche modo annullato può significare per davvero far correre all'Italia il rischio di una subordinazione, di una deflagrazione, di un ulteriore momento di incertezza.

Allora non mi meraviglio che questo possa essere l'obiettivo di chi all'Italia non crede. Abbiamo sentito gli interventi di chi non ci crede, di chi in qualche modo persegue il « tanto peggio, tanto meglio », di chi sa perfettamente che la follia, l'utopia, la bestemmia della secessione può diventare realizzabile soltanto se il sistema Italia crolla, se non risponde. Ma mi chiedo se possa credere all'opportunità di non fare le riforme chi nell'Italia ha creduto, chi ha rappresentato l'Italia al più alto livello, chi — lo dico con rispetto — in certi momenti ha aiutato l'Italia anche facendole capire che era arrivato il momento di discutere delle riforme.

Mi riferisco a chi nell'Italia ha creduto, a chi l'Italia l'ha rappresentata al più alto livello, a chi — lo dico con rispetto — in certi momenti l'Italia l'ha aiutata, anche facendole capire che era arrivato il momento di discutere delle riforme. Mi riferisco direttamente al Presidente Cossiga, che mi sembra vittima di una pericolosissima illusione ottica, perché « picconando » la classe dirigente, la quale ha trovato il faticoso accordo nella Commissione bicamerale, non colpisce soltanto una classe dirigente che — me ne rendo conto — ai suoi occhi ha il torto, magari inconfessato ma reale, di rappresentare qualche cosa di profondamente diverso rispetto alla classe dirigente di cui Cossiga orgogliosamente e senza pentimenti ha fatto parte per cinquant'anni; « picconando » quella classe dirigente e quelle ri-

forme si rischia di colpire l'Italia, di colpire l'interesse nazionale. Ecco perché ho parlato di « illusione ottica ». Qui non si tratta di delegittimare qualcuno o un testo, si tratta bensì di negare per molti aspetti l'urgenza di fare le riforme e la possibilità concreta, questa volta, di farle.

Da questo concetto ne faccio discendere un altro che ci riguarda. Non è un mistero che alleanza nazionale ha avuto un ruolo all'interno della Commissione bicamerale, ruolo che ha fatto dire a molti che per la destra italiana si è alle viste di un traguardo di grande rilievo, addirittura storico, la cosiddetta costituzionalizzazione. Voglio dire con grande franchezza che alleanza nazionale vuole le riforme non perché voglia costituzionalizzare se stessa, bensì perché ritiene che le riforme siano in questo momento particolare un obiettivo che attiene strettamente all'interesse della nostra patria.

Alleanza nazionale ha una ragione di esistere nel momento stesso in cui difende l'interesse nazionale. Se avessimo voluto costituzionalizzarci, avremmo accettato qualsiasi riforma, avremmo accettato le ipotesi minimaliste di riforma; non avremmo sostenuto, fino all'ultimo momento possibile, la necessità di imboccare quella che chiamavano la via maestra, vale a dire l'assemblea costituente, che ai nostri occhi aveva il grande pregio di associare i cittadini al processo costituente non soltanto nella fase terminale, ma anche in quella iniziale.

Noi non vogliamo una riforma purché sia; noi riteniamo che il tipo di riforma che scaturisce dalla bicamerale serva all'interesse nazionale. E da questa considerazione ne discendono per lo meno altre due, che spero siano altrettanto chiare. Non è assolutamente vero che esista un asse tra alleanza nazionale e PDS, perché è ridicolo per lo meno per coloro i quali hanno un minimo di consapevolezza di che cosa sia la storia politica italiana e di che cosa significhi essere garanti e portatori di valori che sono radicalmente alternativi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Quando parlo di « banalità », quando

parlo di una tendenza a vedere tutto in ragione di una quotidianità, che dovrebbe essere in qualche modo rimossa se si discute per davvero dell'avvenire dell'Italia e dell'interesse nazionale, mi riferisco anche a questa sorta di ridicolo « tormentone ». Alleanza nazionale ritiene che le riforme debbano essere fatte e che, se pure dopo la necessaria discussione, dopo le opportune modifiche, debbano essere ratificate perché le ritiene innovative.

L'altro concetto che io cerco, nei limiti delle mie possibilità, di far comprendere è che qui non c'è alcun asse per una legittimazione. Qui c'è la consapevolezza, almeno da parte di qualcuno, della opportunità di procedere a delle riforme che cambiano in modo reale il volto dell'Italia e fanno quel cambiamento perché in qualche modo spostano quello che proprio Cossiga definì, nel messaggio alle Camere, il « baricentro della sovranità ». È stato detto — e ripeto parole altrui — che dal testo della bicamerale in qualche modo prende corpo un'ipotesi di Repubblica non basata sui partiti, bensì sui cittadini — la Repubblica dei cittadini — perché la Repubblica dei partiti, che si è suicidata, non l'ha uccisa una congiura, si è appunto suicidata quando la Repubblica dei partiti è degenerata in partitocrazia. La Repubblica dei partiti è alle spalle, è archiviata e nel testo della bicamerale ci sono tutti quei segnali che fanno comprendere che la politica italiana, almeno al livello di un'ampia maggioranza, è disponibile a lavorare perché cresca il potere dei cittadini.

Non mi riferisco solo all'elezione diretta e popolare del Capo dello Stato, il cavallo di battaglia, la bandiera istituzionale della destra. Mi riferisco anche ad altro.

Se passa quel tipo di riforma, i cittadini avranno la possibilità di scegliere direttamente nell'urna, con il voto, la maggioranza che poi li dovrà governare, perché la Costituzione approvata dalla bicamerale prevede per il cittadino la possibilità, quando siano in ballo diritti fondamentali, di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale; perché viene

introdotto il referendum propositivo; perché viene avvicinato il cittadino alle istituzioni, nello stesso momento in cui si dà vita ad un ampio procedimento di snellimento dello Stato, di maggiore autonomia, di ulteriore decentramento, di federalismo nell'ambito dell'unità nazionale e di una doverosa solidarietà tra nord e sud.

Lo spazio del cittadino cresce anche nel momento in cui si scrive nella parte relativa alla giustizia che è indispensabile, nel rispetto dell'autonomia della magistratura, garantire anche agli occhi del cittadino non solo l'imparzialità, ma anche la terzietà del giudice.

Come non cogliere allora che, se pure il modo che è stato trovato è per certi aspetti farraginoso o non al 100 per cento in sintonia con un astratto ideale di purezza costituzionale, un modo che è però il frutto di un lavoro, di un dibattito, di un accordo, di un compromesso fatto alla luce del sole (almeno si leggano gli interventi svolti in bicamerale per scoprire che anche ciò che è stato deciso in altri momenti poi è stato portato in quella sede), come non capire che dal testo uscito dalla Commissione bicamerale l'idea di un'Italia che cambia volto, di un'istituzione diversa rispetto a quella che ci ha accompagnato nel corso di questo cinquantennio c'è ed è forte?

Alleanza nazionale non cerca la legittimazione. Non accettiamo una riforma purché sia. Siamo disponibili a lavorare per mantenere la riforma che è uscita dalla bicamerale, per migliorarla. Bisognerà farlo, perché ci sono alcune parti che necessitano di un ulteriore approfondimento. Penso, ad esempio, che nell'ambito del federalismo occorra tener conto della specificità culturale dell'Italia, l'Italia delle cento città e dei mille villaggi, non l'Italia delle *tot* regioni. C'è quel federalismo municipale che viene richiesto, come difesa di un'identità, dai sindaci di tutti i colori e deve trovare uno sbocco più appropriato nel testo della bicamerale.

Quando penso alle cose da migliorare, mi riferisco anche al procedimento legislativo, che è estremamente contorto, al